

Editoriale	330	Unità e pluralismo dei cattolici
Josemaría Escrivá de Balaguer	331	Con la forza dell'amore
Pietro Palazzini	338	Cristologia agostiniana
Augusto Del Noce	347	I cattolici & l'eurocomunismo
Marcello Camilucci	353	Inventario. Sono ottimista...
Emanuele Samek Lodovici	355	Teologia. Smontaggio di Hans Küng
John Henry Newman	356	Classici di spiritualità. Santi "feriali"
Rafael Gómez Pérez	359	Cristiani in minoranza. L'ipotesi di Dio
G. Bonura - F. Daverio	363	Opinioni & commenti. Battibecco sullo sperimentalismo
Pier Giovanni Palla	366	Cooperazione tecnica. Due terremoti, una strategia
Luca Monterone	369	Editoria. L'enciclopedia Rialp
Adriano Bellotto	370	Radio. Le voci della disfatta
P.G.P.	374	Università. Diagnosi culturale dell'Europa
Franco Vico	376	Scienza. Sigma, un robot intelligente
Roberto Giorni	379	Economia. Capitalismo, socialità, partecipazione
Paolo De Marchi	382	Arti visive. André Dunoyer Segonzac, un senza tempo
Giuseppe Nicolaci	384	Congressi. Crisi dell'Occidente & fondazione della cultura
Fabio Antolini - Anna Manna	388	Teatro. Doccia fredda sull'ottimismo. I pupi di Pasqualino
Quirino Principe	391	Musica. La rosa del cavaliere
Riccardo Carucci	393	Esteri. Portogallo & Sonnenfeldt
Franco Palmieri	397	Riviste & riviste. Chi paga e chi evade
*	401	Libri & libri
*	408	Libri ricevuti

Novità

Nona edizione italiana

CAMMINO

di Josemaría Escrivá de Balaguer

edizione tascabile rilegata in balacron blu
con sovraimpressioni in oro
pp. 288, L. 2.000

Edizioni Ares - 20131 Milano - Via Stradivari, 7

2.490.906 copie nel mondo - 131 edizioni in 33 lingue

TEOLOGIA / SMONTAGGIO DI HANS KÜNG

Da mesi in Germania nella lista dei *best-sellers*, *Christ sein (Essere cristiani)*, l'ultimo libro di H. Küng, è approdato di recente in Italia ad opera della stessa casa editrice di A. Solgenitzin (Mondadori), preceduto ed accompagnato da un notevole lancio pubblicitario. L'accostamento a Solgenitzin, col quale ha condiviso in Germania i primi posti delle graduatorie dei libri venduti, è puramente casuale anche se significativo. Non esiste infatti una distanza maggiore di quella che potrebbe passare tra la barba da vecchio credente di Solgenitzin ed il *make-up* da personaggio "positivo e moderno" di H. Küng. Significativo però, di quella sorta di significanza fatale che gli antichi chiamavano *eimarméne* (cioè significativo di quel "che ci tocca" presentemente). Nessuno infatti potrà disconoscere che i succitati autori rappresentino al meglio i due corni radicalmente opposti di una scelta circa "l'essere cristiani". In Solgenitzin la via di un cristianesimo ritrovato attraverso la sofferenza e l'intelligenza più acuminata, in Küng la strada maestra di un modello cristiano reso accettabile per il "pensiero moderno". Dove per pensiero moderno è intesa una certa tendenza critico-esegetica, dissolutrice della storicità dei testi neotestamentari, assunta come criterio discriminante di ciò che in ultima analisi ha da essere considerato vero. Il risultato, pertanto, non può essere che farsesco pur suscitando, secondo il più pretto canone aristotelico, i sentimenti della tragedia: pietà e orrore.

In questo bel libro l'Autore mostra come in Küng la dissoluzione del cristianesimo abbia raggiunto la forma coerente (1). Non ci troviamo soltanto di fronte ad un teologo 'cattolico' che esibisce sulla sua pagella il voto negativo a pilastri della fede cristiana come la nascita verginale di Gesù, i miracoli, l'infalibilità della

Chiesa, la storicità della resurrezione, la preesistenza del Verbo, ecc., ma ad uno che ultimativamente nega a Cristo la divinità, pur riconoscendogli a più riprese l'unicità, l'originalità, l'eccellenza insuperabile della sua missione di rappresentante o intendente di Dio (nel testo tedesco *Botschafter, Treuhänder, Vertrauter, Freund Gottes*, p. 307).

ancora cristiano?

È chiaro, come osserva Sala, che questo è l'*articulus stantis aut cadentis* del nostro essere cristiani e che per quanto ci riguarda una volta negato ci esime dal prender in esame dettagliatamente gli altri punti impugnati (tra l'altro ripercorsi puntigliosamente e con cognizione di causa da Sala); basti solo far presente che per dimostrare che Gesù è l'ultimo e definitivo inviato di Dio (ma non Dio; cfr quanto è scritto alle pp. 439-440 dell'edizione tedesca), Küng opera una scelta, mediata dall'esegesi (a sua volta guidata da una tesi di natura dottrinale anti-'soprannaturalista') tra i *loghia* che Gesù dice di sé: per es. tra Mc 10, 18: « Perché mi chiami buono? Nessuno è buono se non Dio solo », ritenuto autentico, ed altri dove Gesù, rompendo scandalosamente la *consecutio temporum* pone la propria preesistenza ed immutabilità, come in Gv 8, 58: « Prima che Abramo fosse, io sono », ritenuto "rappresentazione mitica" oggi inaccettabile. E questo senza che neppure una volta sia enunciato da Küng il criterio in base al quale una scelta esegetica viene contrapposta ad un'altra e considerata norma-

tiva; a meno che non si voglia accettare buono questo criterio: che Küng non crede.

Stando così le cose, al fine di sgombrare il campo dall'impressione che Küng stia dalla parte dell'uso corretto della ragione e gli altri invece rimangano al livello di una fede elementare, daremo un breve rendiconto della critica epistemologica con cui Sala (acuto lettore di un teologo con salde conoscenze filosofiche: Lonergan) guida lo smontaggio di Küng. Premesso che anche *Essere cristiani*, come altri libri di Küng, è comandato nelle sue tesi teoretiche da un apriori extra-teoretico, l'ecumenismo (dice Küng: « L'originalità di Gesù non deve di fatto venire esagerata; questo è importante per il dialogo odierno con gli ebrei », p. 299 di *Christ sein*), seguiamo Sala in alcune cadenze.

Primo: la posizione künghiana che vuole riannodare l'esperienza di fede con la realtà concreta di Gesù Cristo senza le mediazioni dogmatiche preterisce un elemento decisivo della conoscenza; la realtà di una cosa si annuncia e si comprende solo attraverso una mediazione concettuale (e proposizionale). La *fides quae creditur* esercita la funzione insostituibile di mediare al credente la genuina figura di Cristo (nel caso contrario sarebbe come avere un orologio che va, ma senza lancette) che altrimenti sarebbe inafferrabile. *Secondo*: la reciproca esclusione che Küng deduce dal confronto tra scienza empirica e le narrazioni dei miracoli di Gesù può sussistere solo se non si distingue, come fa il 'teologo' di Tubinga, tra la *causalità della natura* verificata nel circolo scientifico di osservazione-elaborazione di ipotesi-deduzione-nuova osservazione (circolarità necessariamente limitata al solo dato che si sta studiando ed assolutamente inestensibile fuori di esso) e l'*interpretazione filosofica* di essa, interpretazione che

(1) GIOVANNI BATTISTA SALA, *Essere cristiani e essere nella Chiesa, Il problema di fondo in un recente libro di Hans Küng*, Edizioni Paoline, Milano 1975, pp. 166, L. 2.000.

può essere tanto immanentistico-atteistica quanto invece aperta al trascendente.

Terzo: il modulo costante su cui lavora Küng, che gli permette di escludere quelli che il Nuovo Testamento presenta come *fatti* traducendoli in *significati*, vien meno ad una delle regole fondamentali dell'atteggiamento scientifico: quella di accettare il dato per quello che il dato dice di essere. La razionalità è la capacità di entrare coscientemente in relazione con ciò che noi stessi non siamo, sottomettendoci all'oggetto e discriminando ciò che conosciamo dal nostro atto di conoscenza. Ha ragione, pertanto, Sala a richiamare contro Küng il giudizio che i vescovi tedeschi hanno dato sull'insorgere di una nuova forma di *gnosi*: « In base a questa forma di interpretazione l'interpretato come tale scompare; la cosa da chiarire viene sostituita da un pensiero che chiarisce, da un mero contenuto rappresentativo, il quale rende superflua la cosa stessa. Ora l'interpretazione diventa fine a se stessa là dove l'oggetto è inteso come un insieme di interpretazioni, e con ciò di fatto l'oggetto si dilegua ».

Se, dunque, queste critiche decisive mosse da Sala mostrano la vera natura della *ratio* kunghiana, un razionalismo d'accatto all'inizio, per distruggere tutto il versante storico del Nuovo Testamento, ed un fideismo ingiustificato alla fine, per conservare [l'inverificabile indefettibilità della Chiesa nella verità] ciò che nessun ossequio razionale potrebbe mantenere, vi è un punto tuttavia nel libro di Küng che rende sufficientemente edotti del come con l'autore di Tubinga noi ci troviamo di fronte ormai ad un apostata che vuol farsi passare ancora per 'eretico' (quella 'sana' eresia tanto cara alla cosiddetta religiosità laico-radical). E questo quando Küng si pone la domanda fondamentale: per qual motivo si dev'essere cristiani? La risposta, adeguatamente commentata da Sala, non si fa attendere: per essere veramente uomini. Che è come dire: il cristianesimo ha senso solo se è in vista dell'umanizzazione dell'uomo. L'essenza del cristianesimo non sarebbe altro che puro umanesimo. Ecco un *Christ sein* veramente adatto, e certamente impegnativo quel tanto che non guasta, all'uomo moderno.

Emanuele Samek Lodovici

Del card. J. H. Newman (a buon diritto entrato nel novero dei 'classici' di spiritualità), pubblichiamo questo brano, in cui si ricorda energicamente la necessità di santificare la vita di tutti i giorni, senza credere di essere più spirituali soltanto perché si disprezzano le cose del mondo. L'originale inglese si trova in 'Parochial and Plain Sermons', vol. VIII, Longmans and Green, Londra 1901. La data in cui fu pronunciato questo sermone è il 1836; da allora, possiamo dire che l'attualità del contenuto di questo scritto è andata sempre più ingigantendo.

Quando un uomo riflette su quanto sia breve la vita, comunque insufficiente per raggiungere grandi ideali, e su come sia impossibile per un vero cristiano arrivare alla perfezione qui su questa terra (perché soltanto l'Assoluto, e l'eternità in cui si trova, è capace di attirare e riempire i suoi desideri), allora forse costui corre il rischio di ridurre al minimo la sua partecipazione alla vita presente e di dimenticarsene l'importanza; addirittura, può anche desiderare che passi veloce il tempo della propria vicenda terrena nel mentre egli si disinteressa dei doveri propri della sua condizione.

Al contrario, voglio ricordare che le occupazioni del mondo presente, anche se in sé non sono soprannaturali, sono dopotutto il cammino che conduce al Paradiso; non sono il frutto, ma almeno il seme dell'immortalità e possiedono certamente un valore se non intrinseco, almeno in funzione del proprio fine.

Forse ciò non è facile da capire. Forse è difficile riuscire a unire la necessità di mantenere lo sguardo rivolto alla vita futura a quella di agire come persone normali nel tempo presente. Chi per natura è incline alla meditazione, finisce spesso per trascurare i propri doveri concreti con la scusa di doversi dedicare alla contemplazione della gloria divina, dimenticandosi che, per questa stessa gloria, è necessario anche darsi da fare.

Tale dimenticanza può avvenire in vari modi; in ogni caso, ogni volta che accade, possiamo essere sicuri che è un errore, non per il fatto di pensare al mondo fu-

turo, ma per il modo in cui ci si pensa. Infatti, per quanto sia necessario che la contemplazione in alcuni momenti, differenti per le varie persone, interferisca con le occupazioni della vita e per alcuni sia addirittura obbligatoria, è evidente, tuttavia, che non è autentica contemplazione, ma inganno totale se ci fa perdere il tempo in sogni o, rendendoci indolenti, ci fa ritrarre dai nostri doveri o introduce il disordine nella nostra vita.

Uno dei modi in cui ciò avviene è quando entra in noi la convinzione che è necessario che ci comportiamo così. È questa una tentazione continua per chi vuole condurre una vita di pietà, soprattutto se è all'inizio della vita spirituale; gli capita con frequenza di provare una specie di disgusto per le cose di tutti i giorni, quasi fossero troppo meschine. Costui, desiderando divenire ciò che la Scrittura definisce "l'uomo spirituale" (1 Cor 2, 15), pensa che per diventarlo sia necessario rinunciare a tutte le attività terrene e disprezzare i piaceri naturali e normali della vita. Si crede in dovere di opporsi alla società assumendo un'aria malinconica e un tono di voce triste; resta silenzioso e assente anche fra amici e familiari, e se parlasse, direbbe: « Ho preoccupazioni troppo elevate per sentirmi di partecipare a queste vostre effimere e miserabili cose »; si muove a disagio nel proprio ambiente; si sforza di interpretare gli avvenimenti alla luce della sua alta riflessione spirituale; usa spesso frasi ed espressioni della Scrittura scambiandosele con quelli che hanno i suoi stessi